



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione – leAli alla libertà / Venerdì 21 novembre 2025 / Anno 5 Numero 230 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

**leAli alla libertà**



di Fulvio Giuliani

**I**l duro confronto politico fra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni da un lato e la Presidenza della Repubblica dall'altro è stato ricondotto nei doverosi limiti istituzionali dagli incontri dell'altro ieri e dal successivo comunicato di Fratelli d'Italia. Già il fatto che sia stato necessario aggiungere la nota scritta ai 20 minuti di faccia a faccia la dice lunga sulla complessità della situazione che si era venuta a creare.

Come si è saputo mercoledì, il tutto – per i tifosi di una parte un clamoroso *scoop*, per quelli dell'altra parte un piano a freddo per attaccare il Quirinale e lo stesso Sergio Mattarella – nascerebbe da una specie di velina. Un orecchio molto fine e lungo che avrebbe colto l'ormai famigerata chiacchierata fra amici (nel corso di una serata conviviale a base di buona cucina romana e passione romanista) in cui il consigliere del Presidente della Repubblica Francesco Saverio Garofani si sarebbe lasciato andare alle ormai note elucubrazioni su cosa potesse essere opportuno organizzare per impedire futuri trionfi elettorali e anche quirinalizi (sottinteso) alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni.

Chiacchiere in un contesto amichevole e informale quanto si vuole (anche se forse non così tanto, come lecito sospettare...) ma pur sempre più che evitabili se di mestiere fai il segretario del Consiglio supremo di difesa e sei uno dei consiglieri più vicini al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. A valle di una lunga carriera giornalistico-politica, che qui varrà la pena ricordare essere sbocciata nella Democrazia cristiana e non certo nella fila della sinistra-sinistra. Al massimo nella sinistra Dc, l'area politica cui apparteneva lo stesso Sergio Mattarella. Preistoria politica della Prima Repubblica, comunque utile a far capire che non siamo in presenza di un profilo da sovversivo *agit prop*.

Sta di fatto che qualcuno ascolta, mette in ordine le frasi e le 'spamma' a tutti gli indirizzi *e-mail* dei giornali (e for-

se non solo) più vicini al governo e in generale all'area politica di centrodestra. Il mittente è tal Mario Rossi, il che fa già morire dal ridere perché sembra una scelta degna delle migliori *strip* comiche di un tempo (ve lo ricordate il "Signor Rossi" di quel geniaccio di Bruno Bozzetto?). Come stranoto, è "La Verità" di Maurizio Belpietro a scegliere di pubblicarla a tutta pagina in apertura, suscitando anche una certa agitazione interna alla medesima area politica e giornalistica. Tant'è vero che il suo vice si spinge a parlare di «invidia», dopo aver letto un articolo di ricostruzione non proprio morbidissima de "il Giornale" diretto da Alessandro Sallusti.

Tutto questo, ce ne rendiamo conto, è di interesse molto relativo per i cittadini, se non i più appassionati di *gossip* politico e giornalistico. Un'assoluta minoranza. Se lo riportiamo è perché il fatto in sé e la sua gestione appaiono francamente troppo lontani dallo stile e dalla sostanza della persona del Presidente della Repubblica e dalla presidenza stessa, così come esercitata da Sergio Mattarella. Soprattutto dannosi al necessario asse Quirinale-Chigi, tanto per cominciare in politica estera. È inevitabile (e sacrosanto) che si trovi un punto di equilibrio istituzionale. Resta la domanda sul perché Giorgia Meloni non abbia messo lei per prima la sordina alla faccenda, derubricandola a una delle frequenti 'voci' o dietrologie che animano le nostre giornate politiche. Lo diciamo subito: la risposta non ce l'abbiamo e non amiamo darci all'esercizio delle ipotesi più o meno fantasiose. Di sicuro l'Italia ha visto le più alte istituzioni confrontarsi in un'atmosfera di tensione e questo non fa bene, tanto per cominciare al Quirinale e a Palazzo Chigi: tutti avrebbero dovuto fare di più e meglio per evitarlo.

Che tutto nasca da una misteriosa manina e da orecchie lunghe fa riflettere su quanto si sia esposti, con effetti potenzialmente clamorosi, a quella guerra ibrida richiamata appena lunedì con toni accorati dal ministro della Difesa Crosetto.

## Stupro e unanimità



Le leggi devono regolare la realtà e punire chi le viola. Considerare lecito un rapporto sessuale se il consenso è «libero e attuale» non innova rispetto al libero, ma rende diabolico l'accertamento dell'attuale. Fa l'unanimità, non l'utilità.

## Metano, reti e bollette

# Senza fare gare

di Franco Vergnano

**S**ul metano i titoloni sono strillati per le quotazioni al Ttf di Amsterdam. Resta invece in ombra la mancata concorrenza nella distribuzione. Che interessa i cittadini e le bollette. Come in tutti i sistemi "a rete" si parla di "monopolio naturale". Ma la *deregulation* ha dimostrato che si trattava di privilegi legati a rendite di posizione. Che arricchivano pochi soggetti a scapito di tutti gli altri, con canoni di concessione bassi. Nella distribuzione del gas naturale abbiamo un'*impasse* che dura ormai da ol-

tre dieci anni e nella quale le gare per l'assegnazione delle concessioni non sono mai partite o non si sono concluse, lasciando il settore in una condizione di sospensione permanente. Il rapporto tra Roma e i territori complica il tutto.

Per cercare di capire meglio la situazione è forse utile riassumere le regole del gioco, anche se un po' complesse. La distribuzione del gas è un servizio pubblico affidato dai Comuni a concessionari. La svolta risale al decreto Letta che nel 2000 ha introdotto l'obbligo di assegnare il servizio

Segue a pag. 12

## Pace senza pace



di Davide Giacalone

**I**l piano che sarebbe stato negoziato da Stati Uniti e Russia per la pace in Ucraina non è soltanto una resa all'invasore ma anche la conferma che dopo quella pace si preparerà una nuova guerra. Il problema dell'Unione Europea, rispetto a quella bozza, non è il non essere stata coinvolta ma l'essere ancora di più esposta a future aggressioni.

Zelenskyj ha fatto sapere che ne parlerà, nei prossimi giorni, con Trump. La sua prudenza è comprensibile, visto che la capacità di resistenza a una Russia che non avanza e bombarda è pur sempre dipendente dagli aiuti occidentali. Ma è proprio una delle condizioni in quel testo a divenire rivelatrice, ovvero il richiesto dimezzamento delle Forze armate ucraine.

Escluso che in futuro l'Ucraina possa invadere la Russia, quella è la promessa che la guerra riprenderà non appena Mosca sarà meno militarmente incapace di adesso. L'Ue è stata la sola a credere e lavorare al negoziato, ma non ha mai pensato fosse sinonimo di cedimento alla cieca carneficina.



**Un voto nel merito**  
P. Armaroli

**Il referendum sulla giustizia**  
Pagina 2

**Spariti i pacifisti di appena ieri**  
M. Lavia

**Indifferenti all'Ucraina**  
Pagina 2

**Chi ne esce bocciata è Schlein**  
V. Vecellio

**Garofani e le sue conseguenze**  
Pagina 4

**Russofoni contro la Russia**  
Perdei-Provinciali

**Insulto chiamare pace l'arrendersi**  
Pagina 5

## Il referendum sulla giustizia

# Votare nel merito

di Paolo Armaroli

**N**on appena la legge costituzionale sulla separazione delle carriere dei magistrati e dintorni è stata approvata in via definitiva, a dritta e a manca si è pensato: “Adesso viene il bello”. E si è aperta la gara a chi per primo avrebbe presentato la richiesta di referendum confermativo. In questo la maggioranza, per paradossale che possa sembrare, ha battuto l’opposizione. Nella convinzione di vincere a mani basse la partita. Ma a ruota l’opposizione si è fatta a sua volta parte diligente. Perché entrambi non rinunciano all’idea di apparire sicuri di farcela. A costo di far sfoggio di quell’eccesso di zelo denunciato ai tempi suoi da Talleyrand.

Fatto sta che sono state imprevedibili l’una e l’altra, non foss’altro che per scaramanzia. Difatti questo benedetto, anzi maledetto, “Adesso viene il bello” fu echeggiato più volte da Benito Mussolini con alterna fortuna. Gli andò bene dopo il discorso pronunciato dal balcone di Palazzo Chigi il 23 marzo 1925. Ma gli andò male dopo gli effimeri successi in Africa nei primi mesi di guerra e dopo che nel luglio 1942 Erwin Rommel usò in Libia la stessa tecnica di sfondamento sperimentata nell’ottobre 1917 ai nostri danni. Fu l’inizio della fine, con risvolti tragicomici. Non solo non venne il bello, ma da poco era arrivato a Roma – il 9 maggio – il nuovo ambasciatore giapponese, brutto come la fame. E se venisse il brutto? Dopo gli iniziali entusiasmi, pressappoco lo stesso interrogativo si sono poste in commoventi unità d’accenti Giorgia Meloni e Elly Schlein. Ecco in parallelo la retromarcia. Né l’una né l’altra, dopo averci pensato ben bene, intende metterci la faccia. Nessuna delle due è talmente sprovvista da seguire le orme dell’incauto Matteo Renzi, che con ogni probabilità avrebbe vinto il referendum sulla sua riforma costituzionale se avesse spolicizzato la questione. Invece, puntando come sempre sulla sua buona stella, volle trasformare il referendum in un vero e proprio plebiscito sulla sua persona. E si sa come andò a finire. A chi nel referendum arriderà il successo? Con tutta la prudenza del caso, il presidente del Consiglio sembrerebbe avere le carte migliori per aggiudicarsi senza troppi patemi d’animo

la partita. I sondaggi prevedono la prevalenza del Sì al referendum, ma sono attendibili? La riforma è un altro passo avanti dopo quelli compiuti da Giuliano Vassalli con il suo Codice di procedura penale e dal ministro Marta Cartabia ai tempi del governo Draghi. Non a caso l’articolo 111 della Costituzione, così come modificato nel 1999, stabilisce che «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale». E poi, ai tempi della Bicamerale D’Alma, la separazione delle carriere era stata proposta da Marco Boato, relatore sulla giustizia. Perciò, se anche Meloni non avesse la meglio, cascherebbe in piedi. Senza conseguenza alcuna. Non foss’altro perché il potere è un mastiche che fa meraviglie. E poi c’è chi, come Luca Ricolfi, ritiene che Meloni resterà a Palazzo Chigi per almeno altri sei anni e mezzo. In questa legislatura e nei cinque anni di quella che verrà. Non ditelo, per favore, a Schlein.

A rischiare, semmai, è la segretaria del Pd. Nel suo partito sembra una separata in casa. Questo continuo parlare di un federatore per le prossime elezioni politiche, con tanto di nomi e cognomi, è un modo per dirle “Fatti più in là”. Diversi esponenti di primo piano del partito si sono pronunciati per il Sì, mentre altri – zitti zitti – le fanno la fronda. Nella battaglia referendaria, una volta tanto Conte e Schlein parlano la stessa lingua. Ma vatti a fidare. E già, perché di solito se lei dice no, l’altro dice sì. E viceversa. Per partito preso. Per tigna. Per istinto di sopravvivenza.

Perciò è cosa buona e giusta che maggioranza e opposizione tendano a spolicizzare per quanto possibile il quesito referendario. Sarà così possibile affrontare la questione per il verso giusto, dal punto di vista del merito. Ecco che entra in scena un eminente cattedratico, Guido Calabresi, con un suo libro appena pubblicato dal Mulino che ha un titolo che capita a fagiolo: “Il mestiere di giudice. Pensieri di un accademico americano”. E ci apre gli occhi. A un certo punto scrive: «In media, nelle nostre Corti federali degli Stati Uniti è necessario non più di un anno per esperire tutti e tre i gradi di giudizio: si tratta di un presupposto di efficienza del sistema a cui la nostra cultura giuridica tiene moltissimo». Che dire? Con nostro scorno, beati gli americani.



## Sia la sinistra che parte del mondo cattolico sembrano indifferenti all’Ucraina

# Spariti i pacifisti di appena ieri

di Mario Lavia

**S**ull’aggravarsi della situazione in Ucraina così ha scritto Paolo Gentiloni su Repubblica: «È ora di far vedere, nelle piazze e nelle sedi decisionali, che a questa guerra atroce non siamo indifferenti, ora che la popolazione civile rischia una vera crisi umanitaria. È proprio il caso di dire, anche alle forze politiche italiane: se non ora, quando?». Restringiamo il campo al centrosinistra, cioè al “grande albero” (avrebbe detto Pasolini) sotto cui storicamente alligna l’*humus* del pacifismo. Quanto hanno rullato i tamburi pro Gaza, quante *kefiah* sono state indossate nei cortei autorizzati e non autorizzati: e ora dove sono andati tutti quanti?

I giovani, gli studenti dei licei, le studentesse delle università sono forse alle prese con interrogazioni ed esami – l’anno scolastico o accademico è inoltrato ben più che un mese fa – o persino alcuni sono già attratti dal *loop* natalizio: fatto sta che il Movimento si è squagliato dopo la tregua di Trump e non pensa minimamente a rimettersi in cammino sulla strada

per Kiev. Perché lì non c’è il “genocidio” di cui si parla nei *talk show* o su “il Fatto”, non c’è un Netanyahu con cui prendersela. E poi, perché scendere in piazza per la Nato, per il riarmo, per uno che si chiama Volodymyr Zelensky? Ma il problema, va da sé, non sono i giovani. Come sempre, il problema sono i grandi.

Ed è abbastanza sconcertante che il mondo cattolico, pure a cospetto della cristallina lezione morale di Leone XIV e del cardinale Zuppi, non dia particolari segni di iniziativa politica a sostegno dell’Ucraina. Eppure quale solerte attivismo hanno profuso le Acli, Pax Christi e tutta la galassia pacifista “bianca” nella mobilitazione pro Pal!

Per non parlare della sinistra. Qui di Flotille non si vede l’ombra. O della Cgil che aveva addirittura indetto uno sciopero generale per Gaza, strumento un tantino improprio e tanto inflazionato da risultare poi non così efficace. Dov’è Landini? E il Pd di Elly Schlein, poi, incapace di imporre un voto parlamentare sui nuovi aiuti a Kiev perché sa bene che su questo incontrerebbe il dissenso di Giuseppe Conte, specular-

mente a quanto avviene nella maggioranza di governo dove Salvini ostacola la posizione netta di Meloni, Tajani e Crosetto (uno che non esita a rispondere ai leghisti anche a brutto muso, mentre nel “campo largo” nessuno fiata su Conte o Frattoni, un altro sparito con la bandiera palestinese).

«L’errore più colossale che potremmo fare – ha scritto ancora Gentiloni – è quello di concludere che davvero l’Ucraina è spacciata. Sarebbe un mediocre alibi per la pavidità dell’Occidente e un colossale regalo alla guerra di propaganda russa». La guerra non è segnata, questo lo fanno credere i soldati a vario titolo impegnati nella guerra ibrida diretta dal Cremlino. L’Italia rischia di abboccare. In più, ad alimentare l’impavidità di mezza politica italiana nei confronti della causa ucraina, si è aggiunta questa storia degli scandali nell’*entourage* del presidente Zelensky. Tanto bastava. Un’ottima scusa per voltarsi dall’altra parte, rimettere la *kefiah* nell’armadio e tornare all’antica abitudine italiana: indignarsi solo quando conviene, scegliere sempre la guerra più facile da contestare. Che Kiev se la sbrighi da sola.

L'ultimo libro di Angelo Panebianco

# Gusto celato delle note a margine

di Giancristiano Desiderio

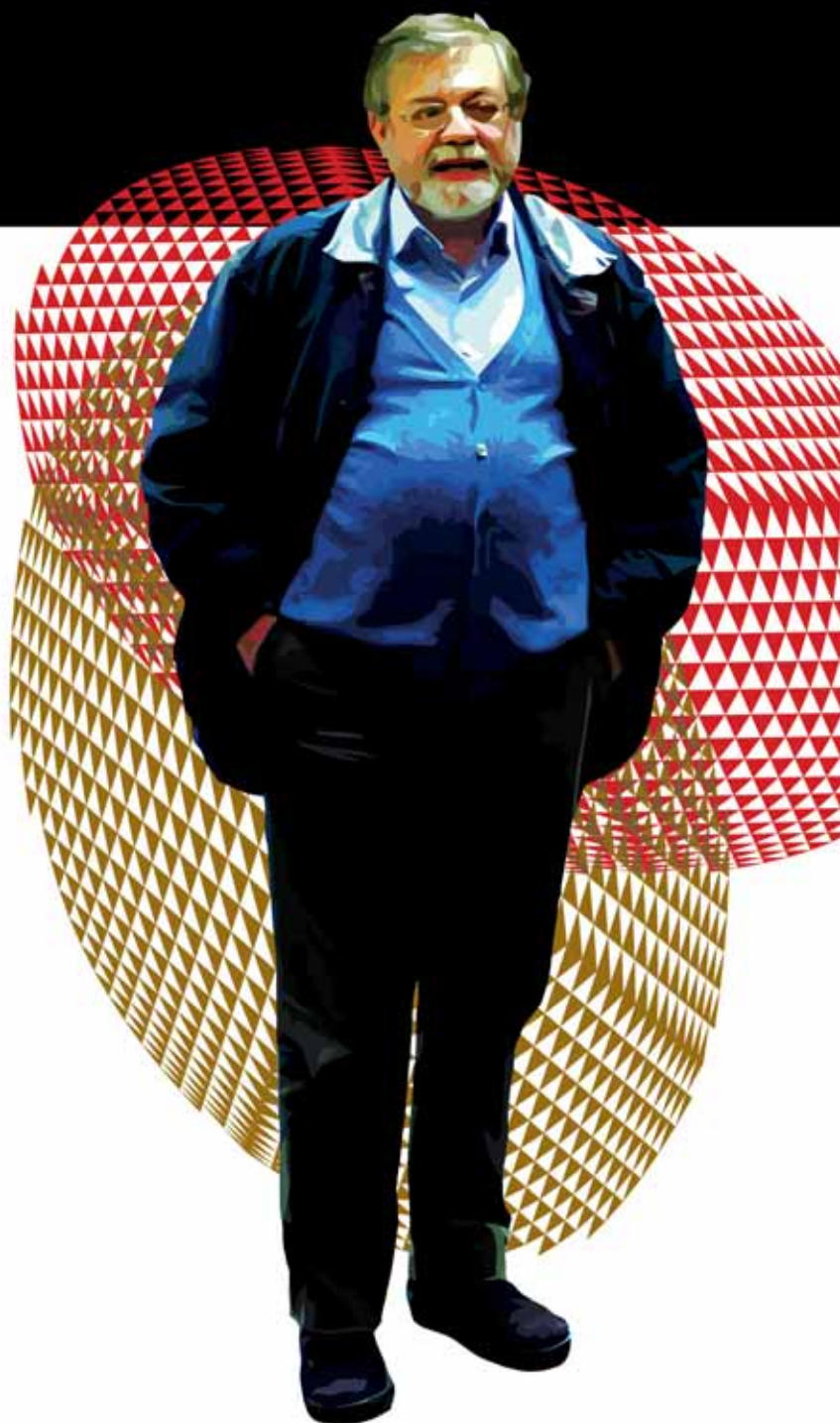
**I**l diavolo si nasconde nei dettagli. Le note a piè di pagina sono dettagli diabolici. Infastidiscono. Ripetono. Annoiano. Distraggono. Però a volte sono succose. È il caso dell'ultimo libro di Angelo Panebianco, edito da il Mulino: "Identità e istituzioni. L'individuo, il gruppo, la politica". Soffermandosi sul comportamento umano, il professor Panebianco considera le recenti acquisizioni delle neuroscienze. A pagina 20 del libro inserisce questa noticina che è tutto un programma. Si legge: «Secondo Lakoff il 98% dei nostri pensieri è inconscio. Ne consegue che, edotti dai risultati delle neuroscienze, dovremmo buttare a mare tutto ciò che si è fin qui detto e scritto (anche da parte degli psicologi) sul comportamento umano». Evidentemente, dovremmo sbarazzarci anche dello stesso libro di Panebianco e di questo mio modesto articolo, a meno che non si ritenga che rientrino in quel 2% che ci rimane dei nostri pensieri consci; percentuale, però, nella quale credo che ricadrebbe già il pensiero neuroscientifico.

La noticina prosegue: «C'è da chiedersi, però, se le cose stanno davvero così: come sia stato possibile, ad esempio, lo sviluppo scientifico, ivi compreso lo sviluppo della neuroscienza». Si potrebbe ipotizzare – ma non sappiamo se in modo conscio o inconscio – che la nascita e lo sviluppo della neuroscienza sia una sorta di hegeliana astuzia della ragione, ma a questo punto sorgerebbe il grave problema di capire se il signor Hegel pensasse o no in proprio e se l'astuzia della ragione sia la stessa incoscienza di cui coscientemente o no discorrono i neuroscienziati.

Panebianco aggiunge e insiste, sempre in nota: «Il libro di un'altra neuroscienziata, Lisa Feldman Bar-

rett, che pure scrive, a proposito delle emozioni, cose interessanti, è anch'esso pervaso da un eccesso di spirito iconoclasta. In pratica, sembra che secondo lei dovremmo mandare al macero duemila e passa anni di riflessione occidentale sugli umani». Effettivamente, una certa esagerazione è palese. Ma, soprattutto, se tutto era sbagliato, da dove nasce l'unica vera coscienza razionale che ci mostra che tutto era errato e inconsapevole, praticamente determinato? Il cortocircuito dovrebbe apparire chiaro. Con signorilità, Panebianco conclude così la noticina a piè di pagina: «Servirebbe forse più prudenza o, quanto meno, una pausa di riflessione».

Le note a margine di Angelo Panebianco sono davvero gustose. Nella sua vasta opera le trovate disseminate qua e là nei suoi libri, nei suoi rari interventi televisivi e, naturalmente, negli editoriali che scrive sul "Corriere della Sera" che – non me ne voglia il professore – è forse la sua vera cattedra. Infatti è nelle note a margine che Angelo Panebianco scrive non solo ciò che pensa ma soprattutto ciò che c'è da pensare ossia ciò che ha un senso civile che custodisce e alimenta il nostro valore principale: la libertà individuale. La storia del sapere umano è affascinante perché si porta dietro da sempre il paradosso della scoperta definitiva: la nascita di un nuovo sapere o di un nuovo ritrovato che fa apparire inutile e falso quanto gli uomini prima di noi hanno concepito. Oggi è il turno delle neuroscienze, ieri è stata la volta della psicanalisi, quindi della sociologia, naturalmente del marxismo e potremmo continuare a lungo con una continua alternanza tra verità ed errore. Perché la storia umana è fatta proprio così: una continua autocorrezione in cui non è tutto oro quel che luccica e non è tutto carbone ciò che è oscuro. Perciò siamo liberi.



Un falso sull'antico Egitto e la leggenda preferita alla storia

# Schiavi che non erano schiavi

di Ilaria Donatio

**C'**è una notizia che dovrebbe mettere in imbarazzo più di un libro di testo ancora oggi adottato nelle scuole: gli schiavi degli antichi Egizi non esistevano. Non almeno come li abbiamo studiati tutti. Eppure nel 2024, in un manuale di quarta elementare regolarmente in uso, sfilano ancora – accompagnati da una didascalia che li identifica esplicitamente come «schiavi»: piegati sotto blocchi di pietra, sorvegliati da un caposquadra in tunica bianca. Una scena che non è storia, ma tradizione illustrata.

Il problema è che la tradizione resiste più della ricerca. Perché gli scavi, i papiri, l'egittologia ci dicono altro: i lavoratori che costruivano tombe e monumenti non erano schiavi ma manodopera libera, organizzata

in turni, pagata in orzo e rame, con giorni di riposo e perfino la possibilità di scioperare se il salario ritardava. A Deir el-Medina – il villaggio degli artigiani che costruivano le tombe della Valle dei Re, sulla riva occidentale di Tebe (l'attuale Luxor) – è documentato il primo sciopero della storia, avvenuto quando gli stipendi non arrivavano per settimane. Eppure, questa immagine non entra nei manuali con la stessa facilità della favola biblica.

«Se per schiavo intendiamo una persona che è proprietà di un padrone e non può decidere nulla della propria vita, questo non è antico Egitto» spiega l'egittologo Massimiliano Franci (Camnes), che aggiunge: «I lavoratori che oggi i manuali chiamano ancora "schiavi" avevano giorni di riposo ed erano organizzati in turni». Non è una questione nominalistica: è il modo in cui interpretiamo una civiltà secondo criteri scientifici, non favolistici.

Ed è questo il nodo: la differenza non sta nella parola "schiavo", ma nell'immagine di società che proiettiamo retroattivamente. Nel Sud degli Stati Uniti lo schiavo era una proprietà privata, senza diritti né libertà. Nell'antico Egitto i lavoratori erano parte di un sistema amministrativo (per l'epoca) complesso, non di un regime di oppressione razziale. Scambiare le due cose non è un errore innocuo: è insegnare un passato che non è mai esistito.

Da dove nasce allora la favola? Dalla Bibbia (in particolare dal Libro dell'Esodo) e dalle fonti classiche – come Erodoto e Giuseppe Flavio – che nei loro racconti hanno consolidato nel tempo un'immagine oggi considerata non attendibile dagli egittologi. Una tradizione ingombrante, che ha modellato il nostro immaginario più della documentazione archeologica. E che finisce, ancora oggi, nei libri dei bambini. Ma perché i manuali restano fermi? Perché

non si aggiornano? «Le case editrici non accettano un cambiamento radicale dei libri di testo» racconta ancora Franci. «Io stesso ho perso un contratto perché volevo correggere completamente la parte sull'antico Egitto». Risultato: agli studenti arrivano stereotipi che gli egittologi devono poi smontare quando, anni dopo, quegli stessi ragazzi arrivano all'università.

Si potrebbe liquidare tutto con un "Che sarà mai?". Invece cambia molto. Perché non è in gioco la storia, ma il metodo. Se la scuola continua a trasmettere come fatti elementi smentiti dalla ricerca, come pretendiamo che un bambino impari a distinguere una verità da una narrazione, una prova da una suggestione, una fonte primaria da una tradizione comoda? Aggiornare un manuale non è revisionismo: è responsabilità. E forse la cultura, in fondo, non è soltanto quello che impariamo ma anche quello che abbiamo il coraggio di scomparire.

Cinema e tv

# Parmigiano grattato a Hollywood

di Massimiliano Lenzi



**S**tavolta cominciamo in inglese: «*Hollywood is about to get a bit more cheesy*». Parte così, con la capitale americana del cinema che starebbe per diventare più *cheesy* (formaggiosa), l'articolo del *magazine* statunitense "The Hollywood Reporter" sul Parmigiano Reggiano, eccellenza alimentare italiana. Che di colpo tutte le *star* siano diventate golose di questo formaggio? Cosa possibile, ma la notizia data dal *magazine* è in realtà un'altra: il Consorzio del Parmigiano Reggiano ha firmato un accordo con la United Talent Agency (agenzia di talenti internazionale, con sede in California, che rappresenta artisti, atleti, autori e marchi *leader* nel settore dell'intrattenimento) per ottenere il posizionamento in film, programmi televisivi e progetti di *streaming* in tutto il mondo. Stando al "The Hollywood Reporter", l'agenzia United Talent «sfrutterà la sua competenza e la sua connettività globale nei settori dell'intrattenimento e della cultura per presentare il Parmigiano Reggiano a un'ampia gamma di *partner*, per promuovere il suo messaggio di eccellenza gastronomica e di ingredienti, produzione e distribuzione di alta qualità». La sfida è quella di una politica di *product placement* (in italiano sarebbe la pubblicità indiretta) che punti sia al settore del cinema che a quello della televisione e a tutto il resto. Volendo giocare a fare i pubblicitari, si potrebbe dire che la sfida è quella di mettere una *star* del cibo (il Parmigiano Reggiano) fra le *star* del cinema.

Parlamento Ue

# I popolari strapazzano i sovranisti

di Tullio Ferrante



**A**l Parlamento europeo iniziano a farsi sentire le conseguenze del voto sulle politiche *green*, un episodio che ha attirato l'attenzione della stampa internazionale per la convergenza tra popolari e sovranisti. Caso tutt'altro che sconvolgente – le comuni posizioni dei conservatori sul tema sono note da sempre – ma che da solo è bastato per spingere la narrazione della «caduta del cordone sanitario» nei confronti dell'ultradestra. Una narrazione messa in piedi dai diretti interessati. I Patrioti di Viktor Orbán ritengono concluso il primo passo verso il loro sdoganamento e adesso tentano di fare pressioni sul Partito popolare europeo per portare al centro del dibattito i temi più caldi della loro agenda politica: rimpatrio degli immigrati irregolari, revoca del divieto sui motori termici e ulteriore riduzione della burocrazia per le imprese. Ma il Ppe frena l'entusiasmo dei sovranisti. Stando a quanto riferito dai suoi vertici, non negozierà mai direttamente con gli eurogruppi della destra radicale e a detta del portavoce del partito sarebbe «una bugia» la ricostruzione secondo la quale ci sarebbero stati colloqui tra le due forze politiche per trovare un'intesa sul voto della scorsa plenaria (gli eurodeputati di Orbán sostengono invece il contrario). I popolari sanno bene che la normalizzazione dei sovranisti si traduce in compromissione con le quinte colonne di Putin in Europa. Per questo l'allarme sulla «grande destra» di Bruxelles andrebbe ridimensionato.

Dal 10 dicembre

# In Australia social proibiti agli under 16

di Filippo Messina



**A**partire dal 10 dicembre in Australia chi ha meno di 16 anni non potrà più usare i *social*. È l'effetto dell'Online Safety Amendment (Social Media Minimum Age) Act 2024, la legge approvata dal Parlamento australiano alla fine dello scorso anno. La nuova normativa – rigida, storica e che fa da apripista – è stata voluta dal governo di Canberra per arginare i rischi derivanti dall'eccessivo uso dei *social* da parte dei più giovani: secondo diversi studi citati dall'esecutivo, nel Paese sono infatti aumentati i casi di depressione e *cyber-bullismo* nonché i pericoli di un'esposizione precoce a contenuti «tossici». Le piattaforme *social* (sono escluse le *app* di messaggistica) si stanno adeguando in vista dell'entrata in vigore della legge, pena una multa salata (fino a 49,5 milioni di dollari australiani). Nelle scorse ore Meta ha dichiarato di aver inviato notifiche agli utenti che vengono identificati come *under 16*, spiegando che i loro *account* saranno eliminati. Ma cancellare i profili *online* rischia di non bastare poiché i giovani potrebbero riuscire a trovare *escamotage* per aggirare l'ostacolo della verifica dell'età. Per tale ragione Meta ha chiesto la collaborazione dei genitori. Per quanto questa iniziativa sia stata pensata con lodevoli intenzioni, ci troviamo di fronte a un'educazione forzata in cui lo Stato definisce una soglia di «maturità digitale». Rispetto ai loro coetanei del mondo, per i giovani australiani si tratta di un passo in avanti... o di uno indietro?

Ancora non sulle parole di Garofani, ma sul contesto e le conseguenze

# Chi ne esce bocciata è Schlein

di Valter Vecellio

**M**a certo, la questione è chiusa. Almeno fino a quando, alla prima occasione, non si riterrà di risquadrarla (può accadere prima di quanto si creda). I capigruppo di Fratelli d'Italia al Senato e alla Camera Luciano Malan e Galeazzo Bignami, affidano all'agenzia Ansa una nota che al momento mette la parola fine al contenzioso aperto con l'incauto e loquace Francesco Saverio Garofani, consigliere per la difesa del Presidente Sergio Mattarella: «Dopo il colloquio tra il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che hanno avuto modo di confrontarsi sulle notizie di stampa riguardanti le dichiarazioni del consigliere Garofani, Fratelli d'Italia ritiene la questione chiusa e

non reputa di aggiungere altro». Poi, come di prammatica, l'assicurazione di una reciproca stima e «sintonia istituzionale tra il Quirinale e Palazzo Chigi». Solo che non «simmo 'e Napule, paisà», non vale il «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato». A quanto pare, delle «confidenze» esternate da Garofani erano a conoscenza in parecchi: informati da servizievoli *mail* il cui contenuto – parola più parola meno – era simile a quanto pubblicato da «La Verità». In estrema sintesi, Garofani sostiene che, se il contesto politico resta quello che è, Meloni può continuare a «regnare» indisturbata; non solo: può legittimamente coltivare il sogno proibito di essere la prima donna a ricoprire la carica di capo dello Stato. In quell'area, sussurra Garofani, non c'è nessuno di adeguato. Fin qui, nulla che non abbiano pensato (e paventato) in tanti, nei palazzi del potere e tra l'opinione pubblica. Nulla di strano

che lo pensi anche un consigliere del Presidente Mattarella. Il problema, evidentemente, sorge per un paio di parole: se nel frattempo non interviene qualche «provvidenziale scossone». Che tipo di scossone? L'esito delle prossime elezioni in Campania, Puglia e Veneto appare scontato: nessuno scossone. Il referendum di primavera sulla riforma Nordio? Anche questo non dovrebbe riservare sorprese e scossoni. La magistratura, allora? Uno «scossone» sotto forma di imbarazzanti inchieste? Oppure? Siamo così al punto: una democrazia zoppa, dove la maggioranza non è bilanciata da un'opposizione che riesca e sappia essere tale. La consapevolezza della debolezza e della sostanziale impotenza politica dei *leader* del centrosinistra. Opinione personale di Garofani, certo, esternata in un momento «privato»; ma del solo Garofani o condivisa anche dall'*entourage* presidenziale? In quelle

«confidenze» Meloni è descritta come una potenziale aspirante al *post* Mattarella, pericolo incombente che può essere scongiurato soltanto se interviene la «provvidenza» con uno «scossone». In tutto questo bailamme chi ne esce sicuramente con le ossa rotte sono Elly Schlein e il Partito democratico in generale. In definitiva si dice che non sono in grado di elaborare nulla di concreto che possa contrastare e sostituire Meloni e il centrodestra. Per questo si confida e ci si augura un «provvidenziale scossone». Cosa del resto confermata da un sondaggio reso noto da «Di martedì», la trasmissione di Giovanni Floris: tra gli elettori del centrosinistra la maggioranza ritiene che sia Giuseppe Conte il *leader* capace di essere e fare «alternativa» (45%); Schlein è seconda (34%). Il restante 21% non ha fiducia in nessuno dei due. E questi sono i loro elettori. Figuriamoci gli altri.

Per gli ucraini da anni in guerra è un insulto chiamare pace la resa

# Russofoni vs Russia

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**D** *onetska oblast'* – All'uscita dal tugurio in cui ci siamo rintanati mentre buio e nebbia favorivano la tempesta di fuoco russa, ci siamo imbattuti nella gamba d'una donna. Una bomba aerea planante Kab aveva travolto un palazzo a meno di duecento metri da noi, demolendolo sino alle fonda-

menta e strappando quell'arto fino all'inguine prima di scagliarlo nella nostra direzione. Di quegli ordigni, troppo spesso assenti nei report dei vettori di morte usati contro l'Ucraina, solo questa settimana i russi ne hanno sparati quasi mille. Oltre la metà contro quest'area del Donbas, equipaggiati con *kit Umpk* e *microturbojet* cinesi d'ultima produzione. A quasi mille chilometri da qui, nel cuore dell'Ucraina occidentale, la stessa matrice terroristica aveva prodotto poche ore prima una carneficina a Ternopil'. Tale da protrarre le operazioni di soccorso per oltre un giorno, lasciando emergere un bilancio complessivo di 26 morti e 98 feriti, di cui 18 bambini. Diciannove persone sono bruciate vive, inclusi tre minori di 5, 7 e 16 anni. Un missile russo Kh-101 prodotto nel quarto trimestre del 2025, cioè in questi giorni, aveva travolto il condominio in cui stavano dormendo. La data di fabbricazione di quell'ordigno dovrebbe svegliare le coscienze di quei Paesi – anche europei – che continuano a finanziare il terrorismo russo acquistando da Mosca quantitativi *record* d'idrocarburi.

Risalendo dal Donbas verso le aree dell'*oblast'* di Kharkiv liberate nel 2022, lo scenario non cambia. Pochi giorni fa, a Balakliia, ci siamo trovati di fronte allo sfacelo causato da due missili russi lanciati dal sistema Iskander contro due condomini zeppi di civili, che avevano provocato 3 morti e 13 feriti. Entrambi quei vettori erano di recente produzione. Più su, nel centro di Kharkiv, una pioggia di droni e missili cinesi e nordcoreani acquistati dalla Russia aveva prodotto 46 vittime. Tutte civili. Sogni, vite e attività annientate che pesano come macigni sul piatto della bilancia di chi continua a barattare il sangue degli ucraini con gas, Lng e petrolio russi. Amaramente, questo è uno degli ingredienti della malta con cui viene edifica-

ta la cosiddetta 'pace' sulle teste degli ucraini.

Un dato, citato ieri dal ministro degli Esteri svedese Maria Malmer Stenergard, fotografa la situazione: «dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina, l'Unione Europea ha importato da Mosca 124 miliardi di euro in più rispetto a quanto abbia dato in aiuti a Kyiv: 187 miliardi contro 311». Quasi il doppio.

Chi qui vive la guerra da 12 anni vede tale ipocrisia protrarsi da altrettanto tempo. Proprio quegli ucraini russofoni che il regime di Putin sostiene di voler «salvare» bombardandoli, respingono sia il *russkij mir* che i progetti di pace che fanno di resa. Scritti dalle stesse mani che – a Donbas e Crimea invasi – hanno continuato a tenere in vita il regime russo staccando assegni miliardari ogni mese. Senza troppi giri di parole, questa gente rifiuta l'ipocrisia come legante per unire i mattoni con cui erigere il muro d'una tregua, perché chiunque le parli di 'pace' finisce per bombardarla. Con sfumature diverse, secondo i progetti occidentali, la cinta che dovrebbe separare le democrazie dai regimi dovrebbe passare di qui, tagliando da Nord a Sud tutta l'Ucraina orientale. Smilitarizzando coloro che con le armi in pugno hanno messo al riparo la democrazia dalla tirannia e costringendoli ad abbandonare terre, case e vite difese lacrime e sangue per dodici anni. Destino comune a chi si troverebbe a vivere in una terra di nessuno, sotto l'influenza d'un regime ma appartenendo a un Paese libero e pur avendo lottato più d'ogni altro per quella libertà.

In 12 anni l'esercito russo è avanzato 50 km verso Pokrovsk. Appena 11 in direzione di Toretsk. Qui nel Donetsk fossati, filo spinato, campi minati e trappole mortali passano ormai tra un filare di case e l'altro. I corridoi di sicurezza – cioè della paura o della morte – sono normali vie di comunicazione attraverso cui transitano perfino civili in monopattino. La consegna del pane avviene ogni mattina e i pasti più buoni si mangiano ancora qui, perché chi è rimasto ha saputo resistere. E quel cibo sa di libertà. Dunque, al di là di chi ha gettato definitivamente la maschera definendo «di pace» un delirante piano di resa stilato coi russi, è bene che tutti coloro che pensano di poter decidere a distanza il destino di questa gente si facciano un serio esame di coscienza.



Parla il generale dei carabinieri Claudio D'Angelo

# Necessario Schengen militare

di Eleonora Lorusso

**R**endere più veloce il transito delle truppe tra gli Stati europei, superando la burocrazia attuale che spesso rallenta le attività addestrative. È la proposta presentata in questi giorni a Bruxelles, che la vice presidente esecutiva con delega alla Sicurezza Henna Virkkunen ha definito una «Schengen militare». «Sicuramente è un primo passo da accogliere con favore, perché facilitare il movimento della forza armata, anche nell'ambito di attività addestrative comuni, è necessario. Senza contare che può essere importante nel momento in cui si dovesse verificare una crisi. È chiaro però che non sarebbe paragonabile a quanto previsto dal Trattato di Schengen per la libera circolazione dei cittadini civili» sottolinea il generale dei carabinieri Claudio D'Angelo, con esperienze in numerosi teatri di guerra, esperto di diritto umanitario e oggi docente di Storia militare e Peace Support Operations all'Università di Trieste.

Il piano europeo prevede di ridurre a tre giorni (in tempo di pace) il tempo massimo per emettere i permessi di transito, uniformando le attuali normative dei singoli Stati. Tra le novità ci sarebbe inoltre il Solidarity Pool, un catalogo di mezzi di trasporto (velivoli, navi e anche treni) che i 27 potrebbero condividere in caso di necessità. Ma è proprio sulla Schengen militare che oggi si puntano le attenzioni: «Trat-

tandosi di unità militari resterà necessaria comunque una forma autorizzativa, perché ad esempio non sarebbe pensabile che un battaglione italiano possa entrare sul suolo sloveno senza un permesso delle autorità locali. È però importante snellire e magari adottare norme come quelle già esistenti in ambito Nato» prosegue D'Angelo. «Insomma, è un segnale positivo. Ma bisognerà attendere per capire come si tradurrà in concreto».

Certamente la proposta arriva in un momento delicato, sia per l'andamento della guerra in Ucraina sia per le minacce russe a Paesi europei, con violazioni dello spazio aereo da parte di droni e velivoli, oltre ad attacchi *cyber*. In tutto questo non sfugge il progressivo riarmo della Germania, che ha sollevato anche qualche polemica: «Intanto va tenuto presente che in questo momento, secondo gli organismi internazionali, l'esercito tedesco è ancora classificato come più debole rispetto a quello italiano, che pure – quanto a effettivi e mezzi – non è certo ai primi posti delle classifiche» osserva il generale. «Del resto la Germania sconta un forte ritardo a causa delle conseguenze della Seconda guerra mondiale. È quindi abbastanza normale, ma aggiungerei anche positivo, che si voglia dotare di uno strumento militare più forte. Al di là di timori e ironie, è chiaro che uno Stato come quello tedesco debba disporre anche di un esercito proporzionato al suo peso economico, politico e demografico».

Oltre a rinforzare i mezzi, la Germania pensa anche a dotarsi di più uomini con una forma di leva obbligatoria: «I tedeschi hanno problemi a trovare volontari che si arruolino. Si tratta di una condizione che riguarda in parte anche l'Italia, sebbene da noi le carenze siano inferiori anche a causa della disoccupazione, che ancora spinge a scegliere di entrare nelle Forze armate per avere un lavoro e un reddito sicuri» spiega D'Angelo. «Da quello che si legge sulla stampa, in Germania si tratterebbe di una leva "a estrazione": è una scelta obbligatoria, che garantisce di raggiungere il numero di volontari annuali di cui si ha bisogno, senza però ricorrere alla coscrizione obbligatoria generale, che potrebbe essere eccessiva. Obbligare tutti al servizio militare potrebbe infatti rappresentare una criticità sia in termini di accasermamento, sia più in generale per la spesa che comporta».

Anche in Italia si parla ciclicamente di un ritorno alla leva obbligatoria: «Dovremmo certamente rivedere i volumi degli organici (basti pensare che abbiamo una sola brigata corazzata), ma da noi – proprio per via della disoccupazione – potrebbero funzionare meglio gli incentivi all'arruolamento volontario. Al di là di chi ritiene che la leva obbligatoria per tutti possa avere anche un valore educativo per i giovani, bisogna considerare che una soluzione del genere non sarebbe nelle disponibilità finanziarie del Ministero della Difesa: si tratterebbe di una spesa enorme» conclude D'Angelo.

Verso le primarie francesi fra divisioni e incompatibilità

# Sinistra sinistrata

di Antonio Pellegrino

**L**a crisi politica francese continua a trascinarsi nel tempo e nessuno riesce a sottrarsi alle sue conseguenze. Tutti gli schieramenti in campo guardano alle elezioni presidenziali del 2027 come a un possibile momento di *reset*, necessario per azzerare gli ultimi anni di fallimenti e passi falsi.

Nessuno escluso: dai macronisti sempre più incapaci di riacquistare la legittimità perduta, alla destra che tenta di acquisirne una (senza però mettere in discussione gli aspetti più problematici della propria agenda politica). Nel mentre la sinistra cerca di arrivare preparata al voto e nel farlo ricade nei problemi di sempre.

Il pallino del campo progressista è l'unità d'area. Dopo aver retto alle ultime elezioni un'alleanza sulla retorica dell'antifascismo – l'esperienza effimera del Nouveau Front populaire – la comune ostilità contro Le Pen non è bastata per serrare i ranghi e immediatamente dopo il voto sono scoppiati i dissapori, le contraddizioni e le differenze incolmabili tra le varie anime dello schieramento. Una conclusione ampiamente prevista. Nonostante questo, l'intenzione è ancora quella di replicare la formula del 2024, ritentando la strada unitaria.

Le difficoltà sono arrivate quasi subito. Il mezzo scelto, inutile dirlo, è quello delle primarie (che, stando alle parole degli organizzatori, si terranno nell'autunno del 2026). Ed è già da queste che sono iniziati i problemi. La sinistra si è immediatamente divisa in due fronti opposti: chi sostiene la candidatura unitaria come mezzo necessario per sperare di vincere le presidenziali e chi invece sottolinea la necessità dell'indipendenza delle varie sigle, un fattore che a detta dei sostenitori di questa opzione risalta l'identità dei singoli schieramenti e allontana «l'idea di sinistre inconciliabili» interessate a intestarsi il potere. Il riferimento allo scontro eterno tra riformisti e veterocomunisti è ovvio, ma è qui che la situazione diventa tragicomica.

Nel corso di questi anni la sinistra francese si è ritrovata in due poli rappresentati da Jean-Luc Mélenchon, capo indiscusso dei populistici *insoumis*, e da Raphaël Glucksmann, l'uomo che alle ultime elezioni ha ridato linfa vitale, da indipendente, ai socialisti. Nessuno dei due correrà alle primarie. Gli organizzatori hanno commentato piccati la mancata partecipazione dei due *leader*: «È del tutto incomprensibile volersi candidare alla massima responsabilità politica di questo Paese, ovvero le elezioni presidenziali, e avere paura del voto degli elettori del proprio schieramento politico» ha dichiarato l'ecologista Marine Tondelier.

Che entrambi i personaggi abbiano i loro difetti – e le loro colpe – è fuori discussione: Glucksmann stenta a superare la dimensione dell'attivista civico mentre Mélenchon è responsabile, tanto quanto Marine Le Pen, dell'imbarbarimento del dibattito politico francese.

Ma non si può pensare seriamente a una campagna elettorale di sinistra senza tenere conto dei due «elefanti nella stanza» (come li ha giustamente definiti il giornalista che ha intervistato Tondelier). Entrambi rappresentano una parte non trascurabile dell'elettorato d'area e senza di loro le primarie non sono altro che una messa in scena autoreferenziale a uso e consumo esclusivo di una nicchia.

E infatti sembra essere questa l'impostazione scelta dagli organizzatori. Per ostentare un'unità che non c'è i partiti (per forza di cose, minori) della sinistra hanno annunciato le primarie con una foto simbolo che, dati gli ultimi sviluppi, appare molto eloquente: i rappresentanti delle varie formazioni riuniti di fronte al cartello del Nouveau Front populaire. L'esibizione fiera di un cadavere che, almeno per il momento, sa di ammissione della sconfitta incombente.



La Svizzera si divide sull'intesa commerciale con gli Stati Uniti

# L'accordo valutato da Berna

di Federico Mari

**A**lcuni osservatori non nascondono la propria ironia. Per ammansire Donald Trump, ancora adirato dopo la burrascosa telefonata della scorsa estate con la presidente elvetica Karin Keller-Sutter, è bastato quanto di più luccicante la Svizzera potesse offrire: uno splendido Rolex da scrivania e un lingotto d'oro raffigurante la sua effigie, doni accompagnati da una generosa dose di complimenti. L'intervento di una delegazione di imprenditori provenienti dalla Confederazione – iniziativa privata, ma rivelatasi fondamentale – ha effettivamente facilitato il raggiungimento di un accordo commerciale tra Washington e Berna, con i dazi sulle merci svizzere ridotti dal 39 al 15%, forse a



partire da dicembre. Dopo aver espresso la sua soddisfazione per l'intesa, il consigliere federale all'Economia Guy Parmelin ha infatti sottolineato che potrebbe volerci del tempo prima che l'accordo prenda efficacia. Non hanno partecipato all'incontro esponenti del settore chimico-farmaceutico, comparto fortemente danneggiato dalle tariffe volute dal *tycoon*, tra le più alte imposte a un Paese europeo. Mentre gli svizzeri attendono l'ulteriore calo delle temperature

e l'arrivo della neve, giornalisti e addetti ai lavori si dividono sul bilancio della missione negli Stati Uniti: il quotidiano "Tages-Anzeiger", con sede a Zurigo, ritiene che l'intesa abbia quantomeno scongiurato il peggio. L'accordo viene tuttavia considerato soltanto come un passo nella giusta direzione, non essendo ancora giuridicamente vincolante e dovendo affrontare lo scoglio del Parlamento e (forse) del referendum. Una lettura condivisa dal "Corriere del Ticino", quotidiano in lingua italiana: «Si tratta di una boccata d'ossigeno, ma non cancella le incertezze che gravano sul futuro dell'industria svizzera». Il tabloid "Blick", diffuso nei cantoni di lingua tedesca, esulta: «Abbiamo decifrato il codice Trump!». Un'altra testata della capitale finanziaria elvetica, l'antica "Neue Zürcher Zeitung", smorza invece l'entusiasmo dei

colleghi: il 15% concordato con Washington resta infatti più alto rispetto alla media del 3% in vigore all'inizio dell'anno. Tutti sembrano però concordare sul fatto che, se Parmelin ha avuto successo laddove Keller-Sutter aveva fallito, il mondo imprenditoriale è riuscito a ottenere un risultato sfuggito in precedenza alla classe dirigente: «Mentre le autorità rimanevano in silenzio, l'economia agiva con discrezione, determinazione e propensione al rischio» ha aggiunto il caporedattore di "Blick" Rolf Cavalli. Nella Svizzera romanda i toni sono decisamente più critici: la "Tribune de Genève" descrive la visita degli imprenditori alla Casa Bianca come un «inchino» a Trump, mentre l'autorevole quotidiano francofono "Le Temps" parla di un «accordo imperfetto», che consentirà a Berna di combattere ad armi pari con i vicini Paesi eu-

ropei ma che «non cancellerà l'umiliazione di agosto». Una «vittoria di Pirro» per "La Liberté", che sottolinea come gli investimenti da 200 miliardi di dollari oltreoceano promessi al presidente americano comporteranno il trasferimento di posti di lavoro negli Stati Uniti. La situazione, scrive il reporter Servan Peca su "ArcInfo", è ulteriormente peggiorata dalla forza del franco, che rende i prodotti svizzeri più cari del 12% sugli scaffali americani. A dispetto dell'ostacolo, sono proprio le aziende statunitensi che importano dalla Confederazione a tirare il sospiro di sollievo più grande: «Non ci lasciamo andare ai festeggiamenti, ma questo accordo ci aiuta a respirare» ha affermato ai microfoni di "RSI Info" Jason Taylor Coupal, responsabile della distribuzione presso la Micro Precision Components di New York.

Parla “Mick” Mulroy, vice segretario alla Difesa della prima presidenza Trump

# Errori e strategie Usa in Medio Oriente

di Anna Germoni

**M**ichael “Mick” Patrick Mulroy, ex vice segretario della Difesa degli Stati Uniti per il Medio Oriente nel primo mandato del presidente Donald Trump, vanta oltre vent’anni di esperienza nell’intelligence militare e nelle operazioni speciali. Durante

la sua carriera ha guidato strategie di contrasto al terrorismo, operazioni irregolari e coalizioni multilaterali, collaborando con alleati regionali e partner internazionali. Attualmente collabora con il Middle East Institute.

«Il più grande errore è stato uscire unilateralmente dal Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), noto anche come Accordo sul nucleare iraniano» spiega. «Non era perfetto, ma limitava le ambizioni nucleari di Teheran. Ritirandoci, l’Iran ha accelerato l’arricchimento dell’uranio e aumentato il sostegno a proxy come Hezbollah, Hamas e gli Houthi». Mulroy sostiene che un approccio più efficace avrebbe combinato il rafforzamento dell’accordo nucleare con la gestione separata delle questioni missilistiche e del sostegno ai proxy. Quanto al ritiro dall’Afghanistan, evidenzia che «una presenza ridotta, con soli 5mila militari e nessun coinvolgimento diretto nel combattimento, avrebbe permesso di sostenere i partner locali e preservare vent’anni di risultati. Il ritiro completo ha lasciato invece un vuoto che i talebani hanno rapidamente sfruttato». Per quanto riguarda gli strumenti della politica statunitense, Mulroy commenta: «Le operazioni irregolari devono essere continue e integrate in ogni livello della difesa, non solo per operazioni speciali. Vanno combinate con strumenti convenzionali, cyber e diplomatici. L’approccio “By, with, through” con partner locali è essenziale per garantire efficacia e sostenibilità». Su Iran, Yemen e Arabia Saudita elenca la necessità di tre azioni: «Riprendere un accordo nucleare rafforzato, includendo limitazioni su missili e sostegno ai proxy; ostacolare ulteriormente l’appoggio agli houthi tramite controllo ma-

ritimo e pressione diplomatica sull’Iran; mantenere il rapporto strategico con l’Arabia Saudita, ma con attenzione a comportamenti destabilizzanti».

A suo giudizio gli alleati del Golfo e i Paesi costieri hanno un ruolo fondamentale nella sicurezza marittima e nel coordinamento operativo: «Sono essenziali. Devono contribuire attivamente alla sicurezza marittima, alla difesa dei partner locali e al coordinamento delle operazioni». Quanto all’Europa, Mulroy è convinto che possa «contribuire a missioni di stabilizzazione, esercitazioni navali e mediazione diplomatica, migliorando la legittimità delle iniziative statunitensi». L’Italia può invece «fungere da ponte tra Stati Uniti e Paesi del Medio Oriente, rafforzando la diplomazia regionale e sostenendo operazioni multilaterali».

L’ex vice segretario alla Difesa pone grande attenzione alla tecnologia: «La cybersecurity e l’intelligenza artificiale sono strumenti cruciali nella sicurezza moderna. Possono amplificare le capacità difensive e offensive: analisi predittiva, identificazione di minacce emergenti, protezione delle Reti e supporto alle operazioni irregolari». L’uso efficace della tecnologia può consentire una gestione più rapida delle crisi e una migliore protezione dei partner regionali. Oltre alla sicurezza militare e tecnologica, Mulroy sottolinea l’importanza della rete diplomatica preventiva – «rimane uno strumento insostituibile per ridurre i rischi e promuovere la cooperazione multilaterale» – e propone una strategia pragmatica e multilivello: «rafforzare i partner regionali, usare deterrenza credibile, integrare strumenti convenzionali, irregolari e tecnologici, affrontare le minacce houthi in Yemen, potenziare la cybersecurity e l’AI e riportare la diplomazia al centro delle scelte».

L’obiettivo è ridurre i rischi, stabilizzare una regione complessa e preservare gli interessi americani, con Europa e Italia partner strategici fondamentali perché capaci di facilitare dialogo, cooperazione e operazioni multilaterali efficaci. Questo approccio richiede flessibilità, adattamento costante e coordinamento stretto tra alleati.



Continua la guerra contro Hezbollah e Hamas

# Israele bombarda ancora

di Camillo Bosco

**L**a pace fatta calare sul Medio Oriente dal presidente statunitense Donald Trump continua a mostrare sempre più crepe, visto che l’approccio muscolare del tycoon non ha affrontato i problemi profondi della regione. Le bombe israeliane continuano infatti a colpire dalla Striscia di Gaza al Libano, mentre le tensioni in Cisgiordania aumentano di giorno in giorno seguendo la dinamica delle aggressioni dei coloni ebrei contro i palestinesi. Soltanto ieri gli attacchi aerei lungo tutta la Striscia hanno messo a dura prova la tenuta dell’esile tregua che ha fatto ritirare i carri armati Merkava non fuori dal territorio palestinese ma almeno sulla yellow line dentro l’exclave. Almeno trenta morti e altrettanti feriti, secondo le fonti di Gaza, dalla ripresa degli scontri di mercoledì scorso:

una spirale di violenza che Gerusalemme attribuisce a un tentato raid di Hamas contro le sue truppe di presidio nella yellow line, mentre i suprematisti palestinesi ne addossano la responsabilità a provocazioni israeliane. La recente approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell’Onu del piano Trump per la pace a Gaza ha quindi trovato subito un bagno di sangue ad attenderlo, mentre Cina e Russia si sono astenuti dal voto alle Nazioni Unite per rimanere alla finestra e osservare l’evolversi della situazione. Qualsiasi piano passa infatti dallo scioglimento di Hamas e dall’instaurazione di una nuova amministrazione gazea: uno scenario al momento del tutto inverosimile. Lo dimostrano i filmati dei raid di Hamas, ripresi con le telecamere recuperate dai corpi dei miliziani uccisi e quindi diffusi dagli israeliani. Il segnale di belligeranza a oltranza di Hamas è poi affiancato dall’allarme lanciato dall’intelli-

genza di Gerusalemme nei confronti del Partito di Dio libanese, che sta ricreando i suoi ranghi a una velocità sorprendente. Ormai ogni giorno almeno un bombardamento israeliano colpisce un ufficiale di Hezbollah o un deposito di armi della milizia nel tentativo di fermare il riarmo, ma l’impressione è quella di svuotare l’oceano col cucchiaino. Nonostante gli attacchi aerei sulle cittadine libanesi di Deir Kifa, Chehour, Aainata e Tayr Filsay, la presenza dei miliziani a Sud del fiume Leonte non fa che aumentare e con essa il numero di incidenti fra truppe israeliane e la forza Unifil di interposizione. Le Forze armate libanesi hanno di nuovo interrotto la loro opera di rioccupazione della zona, saldamente in mano a uno Stato parallelo a quello di Beirut fin dal ritiro delle forze d’occupazione israeliane nel 2006.

Quasi un anno fa Israele aveva sospeso la sua avanzata nel territorio libanese sotto l’auspi-

cio statunitense, quando cioè la Casa Bianca aveva mostrato inquietudine per l’apertura contemporanea di molteplici fronti di guerra. Né gli Stati Uniti né la Francia sono però riusciti a far applicare la famosa risoluzione Onu 1701 che prescriveva il ritiro del Hezbollah a Nord del fiume Leonte. Dopo aver atteso tutti questi mesi senza voler restituire a Beirut il controllo dei passi di frontiera, Israele si sta quindi ritrovando in una situazione già dichiarata inaccettabile dopo la strage 7 ottobre ovvero la presenza a ridosso del proprio confine di un gruppo terroristicamente ostile.

A meno di un atto miracoloso che convinca Naim Qassem – il leader della milizia suprematista sciita – a ritirarsi nel Nord e nel centro del Paese dei Cedri, sarà inevitabile lo scatenarsi di una nuova offensiva israeliana in Libano. Così come a Gaza, se Hamas non lascerà il potere.

Unione Europea, Corte di Giustizia e determinazione dei salari

# Minimo obbligatorio immaginario

di Gaetano Gianni

**L**a recente sentenza della Corte di Giustizia sulla direttiva Ue 2022/2041, troppo ottimisticamente invocata dai sostenitori del salario minimo per legge, costituisce certamente una buona occasione per mettere a fuoco alcuni punti fondamentali della *policy* europea sui salari, che le polarizzazioni della politica italiana non aiutano a comprendere adeguatamente.

La decisione dello scorso 11 novembre è venuta all'esito di un ricorso proposto da Danimarca e Svezia, che hanno impugnato la direttiva del 19 ottobre 2022 relativa al tema dei "Salari minimi adeguati nell'Unione Europea", chiedendone l'integrale annullamento. Il motivo della risoluta azione giudiziaria si fondava sull'art. 153 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Tfue), il quale prevede che la Ue si occupi delle «condizioni di lavoro» all'interno dell'Unione, con esclusione tuttavia delle materie riguardanti le «retribuzioni» e il «diritto di associazione» sindacale.

Il primo punto è proprio questo. Usando una metafora abusata in politica, non è possibile tirare per la giacchetta l'Unione Europea sul tema del salario minimo legale, perché la determinazione della retribuzione non rientra tra le materie su cui può legiferare. Come ci ricorda la Corte di Giustizia, il divieto non è tuttavia così semplice da applicare.

Quasi tutto nelle «condizioni di lavoro» ha un impatto sulla retribuzione: dall'orario di lavoro alla disciplina di ferie e permessi, dall'occupazione nelle piattaforme digitali alla tutela della parità di genere. Chi sperava in un accoglimento del ricorso dei due Paesi nordici forse in fondo assaporava un terremoto nell'azione sociale della Ue, perché molto probabilmente questo sarebbe avvenuto.

La Corte di Giustizia ha abilmente eluso la deflagrazione elidendo un paio di frasi all'interno dell'art. 5 della direttiva che creavano vincoli sulla determinazione delle retribuzioni (che rimane di esclusiva competenza degli Stati membri). Per il resto, ha affermato che la direttiva si limita a indicare criteri generali per «l'adeguamento» dei salari, senza tuttavia vincolare gli Stati ad adottare misure precise che incidano direttamente sul loro livello.

Strettamente connesso con questo primo punto è il secondo da tenere a mente. Dovrebbe essere ormai noto che la direttiva non prevede l'istituzione a livello europeo di un salario minimo legale. Anzi, una tale possibilità è espressamente vietata dall'art. 1, par. 4. Non si comprende l'entusiasmo di molti che sembrano pensare il contrario. Gli obiettivi della direttiva sono invece sostanzialmente tre: a) la necessità di prevedere misure di «adeguamento» dei salari, fermo restando il diritto

degli Stati di determinarne autonomamente e senza vincoli la misura; b) la promozione della contrattazione collettiva; c) la previsione di strumenti di tutela per i lavoratori, sia sul piano sostanziale sia su quello processuale. Insomma, liberi gli Stati di determinare secondo le proprie esigenze e le proprie normative il livello dei salari, la diret-

tiva li obbliga a prevedere criteri per renderli costantemente «adeguati» nella misura e nelle tutele. L'ultima segnalazione la dedichiamo a un paradosso. Il par. 2 dell'art. 4 della direttiva impone agli Stati membri di porre in essere un piano d'azione nel caso in cui, in relazione ai salari, il «tasso di copertura dei contratti collettivi sia inferiore

all'80%». Ciò che ci fa dire che siamo nel campo del paradosso è la circostanza che Paesi come Germania e Lussemburgo, con i salari medi più alti d'Europa, hanno circa il 60% di copertura della contrattazione collettiva. In Italia, con i problemi che conosciamo, la copertura va oltre il 90%. Per la direttiva siamo in regola.



Regole del fermo biologico e mercato ittico

# Difendere sia mare che pesca

di Fiorina Capozzi

**Q**uasi 217 miliardi di euro. Tanto vale l'economia del mare italiana. A certificarlo è il Libro Blu "Risorsa Mare 2025" di Teha Group - The European House Ambrosetti. Una somma decisamente rilevante - superiore all'intero fatturato dell'industria alimentare e delle bevande - che nel Mezzogiorno rappresenta una parte decisiva della ricchezza prodotta. Dentro questo sistema articolato convivono portualità, logistica, turismo, cantieristica, attività subacquee e, naturalmente, la pesca. Una filiera che da sola genera circa 740 milioni di euro di fatturato e 125.840 tonnellate di pescato, che dà lavoro a 21mila imbarcati e a oltre 125mila addetti a terra. Numeri non giganteschi, ma fondamentali per decine di comunità costiere.

È per questo che il nuovo fermo biologico, deciso a Bruxelles e reso immediatamente operativo fino al 30 novembre, ha generato una forte protesta lungo le coste tirreniche. Nessuno mette in discussione l'esigenza di tutelare gli *stock* ittici, che i pescatori conoscono bene: senza risorse sane non c'è futuro.

Il punto è come queste misure vengono introdotte. Un fermo comunicato all'ultimo minuto rende impossibile organizzare l'attività aziendale: turni, manutenzioni, forniture, pagamenti, rapporti con la grande distribuzione, pianificazione della stagione. In pratica si chiede ai pescatori di essere sostenibili senza fornire tempi e modalità per esserlo. C'è poi un secondo elemento: la decisione è legata al numero massimo annuo di giornate di pesca, che non viene suddiviso per singola barca e finisce così per favorire soprattutto i grandi pescherecci. Una scelta che non tutela il sapere, la tradizione e il ruolo storico della marineria italiana.

A complicare il quadro c'è l'idea, circolata in alcuni ambienti, che il fermo sia una sorta di 'punizione' per l'Italia. La gestione del Mediterraneo non si basa su quote come nel Mare del Nord, ma su sforzo di pesca e piani pluriennali legati allo stato biologico delle specie. È vero che in alcune aree italiane lo strascico esercita una pressione più forte e che servono interventi mirati; ma è altrettanto vero che decisioni di tale impatto non possono essere prese senza un percorso chiaro e condiviso né comunicate a ridosso della loro entrata in vigore. Anche perché lo scenario è in rapida evoluzione e il mer-

cato ittico europeo, che vale circa 60 miliardi di euro, fa gola a molti: non soltanto infatti alimenta una competizione crescente tra Paesi del Nord e del Mediterraneo, ma attrae anche le nuove frontiere dell'alimentazione, che stanno investendo centinaia di milioni di euro nel pesce 'coltivato' in laboratorio. Un settore dominato da gruppi statunitensi e aziende del Nord Europa. Senza evocare complotti contro la pesca tradizionale, non si possono ignorare i flussi finanziari che stanno alimentando il pesce sintetizzato in laboratorio. In sintesi, il contesto europeo e internazionale è più complesso di quanto possa sembrare e le forze in gioco sono molte.

Per questo serve che l'Italia si presenti a Bruxelles con dati solidi, proposte tecniche e una strategia chiara: un calendario pluriennale di fermi, ristoranti automatici e certi, misure differenziate per aree e attrezzi, investimenti in ricerca e innovazione, più un sistema equo che assegni le giornate di pesca per singola barca. Difendere il mare è essenziale, ma farlo ignorando chi nel mare lavora ogni giorno significa indebolire proprio quei presidi sociali ed economici che rappresentano la prima linea della sostenibilità nel nuovo scenario produttivo che si va delineando.

Una scoperta certifica fin dalla Preistoria l'istinto umano a ingegnarsi

# Inventori dentro

di Francesco Gottardi

**S**iamo sempre stati dei consistenti cacciatori di progresso. Fino agli albori del nostro mondo, quando scendemmo dagli alberi per conquistare il suolo. Una nuova scoperta archeologica nel Nord-Ovest del Kenya ha infatti svelato che i primi ominidi erano a tutti gli effetti dei custodi di conoscenza e consapevolezza tecnica. E lo erano già 2,75 milioni di anni fa: cioè ben prima della comparsa di *Homo habilis* (quello che nei libri di testo, che a questo punto sono da aggiornare, veniva raffigurato semieretto e con la pietra in mano). Finora si era congetturato che i nostri antenati avessero imparato e disimparato più volte le eccezionali competenze che permisero loro di sopravvivere in un ambiente ostile (la postura, l'uso di rudimentali oggetti e poi del fuoco). Quanto invece si è riscontrato nel sito di Namorotukunan potrebbe riscrivere le dinamiche evolutive del Paleolitico. Perché quelle selci e quei ciottoli lavorati con pazienza oggi rappresentano le prove di un utilizzo continuativo tramandato di generazione in generazione. Per oltre 300mila anni. «A lungo avevamo pensato che questi utensili fossero una sporadica scintilla nella Preistoria, apparsa e svanita di continuo. Ma testimoniare un lasso di tempo così lungo attorno allo stesso tipo di oggetto evidenzia una chiara costanza comportamentale e culturale» spiegano gli autori dello studio, pubblicato sulla rivista scientifica "Nature". «Questo significa che siamo stati degli inventori intenzionali molto prima e in modo molto più strutturato di quanto ritenevamo possibile».

I risultati sono frutto di un decennio di

scavi *in loco*, dissotterrando circa 1.300 fra punte affilate, rudimentali pestelli e nuclei rocciosi attentamente elaborati a partire dai sassi raccolti dal letto dei fiumi circostanti. La prova della continuità si deve alle indagini paleomagnetiche e stratigrafiche dei reperti in esame: quegli arnesi, in altre parole, risultano regolarmente presenti in tre blocchi contigui di sedimenti per un intervallo litologico che va dai 2,75 ai 2,44 milioni di anni fa.

A sorprendere gli archeologi è inoltre «l'incredibile livello di sofisticazione» dei coltellini svizzeri *ante litteram*: «Questi individui erano geologi particolarmente astuti. Sapevano con esattezza dove trovare i migliori materiali grezzi, fino a tramutarli in pietre taglienti anche mentre li raccoglievano». Il sito di Namorotukunan rappresenta in questo senso un passaggio di consegna: *Australopithecus cfarensis* – la protoscimmia cui appartiene anche la celebre Lucy, per intenderci – si estinse attorno ai 2,9 milioni di anni fa. I primi esemplari di *Homo habilis* risalgono a 2,4 milioni di anni fa. Nel mezzo, nella finestra temporale che coincide in gran parte con la nuova ricerca, si susseguirono migliaia di generazioni di ominidi *in fieri*, dalla spiccata commistione genetica e morfologica (il più antico reperto fossile conosciuto appartenente al genere *Homo* è la cosiddetta "mascella di Ledi-Geraru", che risale a 2,8-2,75 milioni di anni fa). A questo ibrido evolutivo appartenevano anche i protagonisti dell'odierna scoperta.

La lezione della Preistoria, concettualmente non banale, è che l'uomo ha dimostrato di avere notevoli caratteristiche umane prima ancora di essere *Homo*. Quegli individui comprendevano cioè l'importanza intrinseca di un'invenzione, della sua pa-

dronanza e della sua diffusione comunicando con i propri simili. L'istinto di conservazione, attraverso la lavorazione degli oggetti, si stava a sua volta affinando in strategia razionale. «La tecnologia permise ai primi abitanti del bacino Turkana di sopravvivere in un ambiente che si trasformava rapidamente. E ci riuscirono non adattando loro stessi, ma i loro modi di procacciarsi il cibo». Un salto mentale, ancora prima che di specie: gli utensili, per definizione, aiutavano a raggiungere una pianta o un animale laddove il solo corpo non poteva arrivare. Da autentico vantaggio selettivo.

Ed è un aspetto di grande interesse, sottolineano gli esperti, che questo avvenne prima del progressivo aumento della capacità cranica: la più antica forma di intelligenza umana è figlia della manualità. E forse non deve sorprendere.



**GIUSTIZIATI**  
a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## Tre volte riconosciuto per errore

# Testimoni immaginari

**A**furia di vedere film e serie tv o di leggere i gialli, ci siamo convinti che anche il caso giudiziario più complicato si può risolvere se c'è un testimone diretto. Figuriamoci poi se ce ne sono addirittura tre, tutti certi di ricordare perfettamente le sembianze del colpevole, al punto da poterlo riconoscere. Bene: sappiate che sono convinzioni infondate, perché anche il testimone più sicuro di sé può sbagliare. È quello che è accaduto a me: mi hanno arrestato con l'accusa di aver commesso

due rapine a mano armata che si erano verificate nel Casertano a distanza di sei giorni fra loro. La prima ai danni di una coppia, l'altra nei confronti della proprietaria di una palestra. A indicarmi come autore dei colpi, le stesse vittime. Era il 2011, avevo 20 anni. Mio padre, maresciallo dell'esercito, mi aveva cresciuto cercando di farmi rigare dritto. Altro che rapine a mano armata. E invece mi ritrovai in manette mentre stavo facendo due passi al parco. I carabinieri perquisirono la mia casa e quella dei miei nonni, naturalmen-

te senza trovare nulla. Eppure finii lo stesso in carcere. In cella venni a sapere che la titolare della palestra aveva chiamato i carabinieri subito dopo avermi incrociato per strada, convinta di rivedere in me («senza ombra di dubbio») colui che l'aveva rapinata qualche giorno prima. Piccolo particolare: quel giorno e a quell'ora ero altrove. Pensavo che l'errore fosse talmente grossolano ed evidente che tutto si sarebbe chiarito in pochi giorni. Mi sbagliavo: ci sono voluti anni. In primo grado il Tribunale di Santa Maria Capua

Vetere mi assolse. La Procura ricorse in appello. Ma i giudici di secondo grado di Napoli mi scagionarono anche loro. Il mio avvocato aveva ricostruito tutti i miei spostamenti nei giorni delle rapine grazie alle celle telefoniche. Ancora non mi spiego il perché non lo avesse fatto prima il pm che chiese il mio arresto. (Il protagonista di questa vicenda, oggi 29enne, ha passato 300 giorni in carcere da innocente. È stato risarcito con una somma la cui entità ha preferito non rendere nota)

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Ambizioni e malavita nella serie **A Thousand Blows**

# Bassifondi della Londra vittoriana

di Federico Bosco



Lo scrittore e regista britannico Steven Knight è noto al grande pubblico per la serie capolavoro "Peaky Blinders", ma a quanto pare la sua passione per i *period drama* non si è esaurita. Tra le sue ultime creazioni c'è "A Thousand Blows", serie in sei episodi ambientata nella Londra caotica e brutale del 1880 in piena epoca vittoriana, disponibile su Disney+. Knight torna ancora una volta al suo genere preferito, mettendo in scena un'East End londinese sporco, inospitale e malavitoso sia per chi ci è nato sia per chi è appena arrivato nel Regno Unito con la speranza di rifarsi una vita nella capitale dell'impero.

Il racconto inizia seguendo i primi passi in quel di Londra di Hezekiah Moscow (impersonato da Malachi Kirby) e Alec Munroe (Francis Lovehall), due giovani giamaicani sbarcati da poche ore. Ancor prima di trovare un posto dove dormire vengono coinvolti nella malavita locale, tra una *gang* di ladre capitanata dall'astuta Mary Carr (una perfetta Erin Doherty) e il piccolo re della boxe clandestina Henry "Sugar" Goodson (il sempre ottimo Stephen Graham), un pugile veterano che sta i-

niziando a invecchiare male dopo essere cresciuto peggio. La storia di "A Thousand Blows" è ispirata a personaggi reali: Moscow e Munroe erano davvero due pugili giamaicani emigrati in Inghilterra, così come "Sugar" era un temuto campione della boxe illegale. Mary Carr è stata invece una *leader* delle Forty Elephants, una banda criminale tutta al femminile che aveva base nell'East End ed era specializzata in truffe, furti e rapine. Nella realtà storica queste persone non si sono mai incontrate, pertanto siamo nella piena finzione. Tuttavia, i loro profili permettono all'autore di incarnare alla perfezione atteggiamenti diversi di fronte a un mondo che ormai sta cambiando. Hezekiah è arrivato a Londra con la promessa di un lavoro ma troverà la sua strada nella nobile arte del pugilato (legale). Mary ha però bisogno di lui per realizzare un grande colpo, un furto straordinario che darà una svolta alla sua vita e alla statura criminale delle Forty Elephants. I piani di Mary sono però in contrasto con l'idea di stabilità di "Sugar", un uomo della vecchia scuola ancorato a un passato per lui glorioso e che vede in lei sia una donna da amare che una sorella minore da proteggere. E poi no, quel giovane pugile nero, pieno di talento e con una vita davanti, proprio non gli piace.

"A Thousand Blows" è un'ottima serie, che fin dalle prime scene mette lo spettatore in connessione con le ambizioni di questi personaggi, calandolo in un mondo ostile e cattivo. La serie è stata pubblicizzata sottolineandone l'estetica e il carattere da pugilato *vintage* (con degli incontri realizzati peraltro in modo eccelso), ma questa è solo la cornice della trama e non la sua essenza, composta da storie personali ricche di profondità, non solo dei tre protagonisti ma anche dei tanti comprimari. Il livello produttivo è alto: nei costumi, nelle scenografie e nella fotografia. Nel *cast* spiccano i volti di Stephen Graham ed Erin Doherty – premiati di recente per "Adolescence" – ma in generale tutti gli interpreti sono all'altezza della scrittura di Knight.

L'unico difetto della serie è un eccesso di faciloneria in un paio di momenti specifici, che potrebbero sfidare un po' troppo la sospensione dell'incredulità dello spettatore più esigente. Ma complessivamente "A Thousand Blows" è un prodotto imperdibile per chi ha voglia di vivere altre storie ambientate in una realtà simile a quella di "Peaky Blinders". Il resto si vedrà nel lungo periodo: la seconda stagione è attesa per gennaio 2026.

Pupazzi, cartoni, parchi a tema e tanti frequentatori

# La Cina ha la sua Walt Disney

di Federico Giuliani

I suoi affari sono schizzati alle stelle grazie al sorprendente successo di Labubu, un pupazetto peloso dall'aria dolce e un po' mostruosa con orecchie da coniglio e denti aguzzi, salito alla ribalta come nuovo fenomeno *pop* globale. Fino a qualche anno fa Pop Mart era una sconosciuta azienda cinese di giocattoli. Oggi è diventata la regina del settore, ha aperto negozi in 40 Paesi e può vantare una capitalizzazione di 38 miliardi di dollari sulla Borsa di Hong Kong, sette volte quella di Mattel, il produttore statunitense di Barbie. Il suo fatturato è più che raddoppiato, passando dai 707 milioni di dollari registrati nel 2021 ai circa 1,8 miliardi del 2024. E per la fine del 2025 le stime parlano di un'ulteriore impenata a 4,2 miliardi. Soltanto nel-



l'ultimo trimestre le vendite all'estero sono cresciute del 370%, poco meno il doppio del 190% totalizzato in patria. Numeri del genere hanno spinto Wang Ning, fondatore e attuale amministratore delegato di Pop Mart, a programmare un importan-

te salto di qualità. Certo, i dirigenti dell'azienda lavorano per partorire il prossimo giocattolo di successo – tra le ultime serie spiccano quelle di Skullpanda, Molly e Crybaby – ma il loro obiettivo va ben oltre. Puntano infatti a espandersi in altri ambiti dell'intrattenimento, dalla produzione di film e cartoni animati ispirati ai loro pupazzi fino a esperienze dal vivo, come luna park e parchi a tema. I primi passi sono già stati fatti. La società ha recentemente creato uno studio cinematografico per produrre una serie animata su Labubu, mentre Sony Pictures ha acquisito i diritti del *peluche* per sviluppare un lungometraggio che, in caso di successo, potrebbe dare il via a un nuovo *franchise*. Per quanto riguarda i luna park, Pop Mart ha aperto il primo nel 2023 nel parco Chaoyang, all'interno dell'East Third Ring di Pe-

chino. Si chiama Pop Land e si estende per 40mila metri quadrati, ospita negozi al dettaglio e ristorazione e offre spettacoli interattivi dedicati ai personaggi dell'azienda. «Questo parco rappresenta una tappa fondamentale per la nostra attività» ha detto Wang durante l'inaugurazione, anticipando la volontà di rendere Pop Land la risposta cinese a Disneyland. A distanza di due anni – e con gli affari che vanno a gonfie vele – appare sempre più evidente come il *ceo* di Pop Mart intenda trasformare la sua azienda nella Walt Disney d'oltre Muraglia, ossia in un colosso dell'intrattenimento di caratura mondiale e, di pari passo, in uno strumento di *soft power* da utilizzare per valorizzare l'immagine della Cina nel contesto internazionale. Disney e Mattel rappresentano i due modelli che Wang vorrebbe imitare. Entrambe le aziende hanno

dimostrato il potere dei *franchise*, capaci di spaziare dal *merchandising* ai film fino alle esperienze dal vivo, mostrando come il successo possa partire da semplici giocattoli popolari. Nel frattempo pare che persino il Partito comunista cinese, più concentrato a sostenere la produzione *hi-tech* che non quella dei marchi di consumo, sia rimasto colpito dal *boom* di Labubu. Il suo Dipartimento della Propaganda, ha svelato l'"Economist", avrebbe chiesto ai dirigenti di Pop Mart perché i loro giocattoli non fossero 'cinesi' nel *design* o nello stile. L'azienda, dati alla mano, ha spiegato che prodotti con caratteristiche del genere non venderebbero bene all'estero. Chiaro il messaggio inviato al governo di Xi Jinping: soltanto se Pop Mart continuerà a percorrere questa strada la Cina potrà presto avere la 'sua' Walt Disney.

Tazio Secchiaroli

# Amici oltre il set cinematografico

di Roberto Vignoli



Uno dei film italiani di maggior successo nel nostro Paese e nel mondo intero è “La dolce vita” di Federico Fellini. Ritrae il vorticoso andirivieni romano di attori, attrici e aspiranti tali attraverso gli occhi del giornalista Marcello Rubini (interpretato da Marcello Mastroianni), affiancato dal fotografo Coriolano Paparazzo (interpretato da Walter Santesso). Quest’ultimo si è affermato come un personaggio talmente iconico che il suo cognome è divenuto un termine della lingua italiana (e non solo) per indicare un fotografo spregiudicato, pronto a immortalare i momenti più riservati delle celebrità. A ispirare il film al grande regista riminese è stato proprio il primo reporter d’assalto, Tazio Secchiaroli. Nel primo dopoguerra la sua famiglia (il padre è un muratore, la madre una casalinga) arriva dalle Marche e si stabilisce nel quartiere romano di Centocelle. Tazio nasce nel 1925 e purtroppo resta orfano del padre a soli 14 anni. Si trova così costretto a lavorare subito, adattandosi alle mansioni più umili. Quando una zia gli regala una macchina fotografica, lui vi vede una possibilità per migliorare la propria condizione. Inizia infatti a girare le strade di Roma proponendosi come fotografo ambulante. In breve tempo entra a far parte dell’agenzia Vedo fondata e diretta da Adolfo Porry Pastorel, un grande protagonista della cronaca romana di cui diventa allievo. È esattamente quello che serve al suo talento per sbocciare: le inquadrature delle sue foto sono talmente originali che ben presto viene conteso dalle testate più importanti (“Epoca”, “L’Europeo”, “Oggi”). Nel 1955 apre una propria agenzia: la Roma Press Photo, specializzata in cronaca politica e cronaca rosa. Coglie i momenti salienti dell’effervescenza notturna della capitale (come lo spogliarello al ristorante Rugantino di Aiché Na-

na) ma anche momenti privati delle star, che per la prima volta vengono ritratte non in una sala di posa o durante le riprese di un film ma alla tavola di un ristorante mentre magari litigano con la moglie o con l’amante. Immagini bellissime (a differenza della maggior parte delle imitazioni che seguiranno a cascata) ma che inevitabilmente suscitano spesso le reazioni rabbiose degli interessati. Nel 1958 Fellini sta cercando nuove idee per il suo prossimo film. Osserva sui rotocalchi le foto scandalistiche dei personaggi alla ribalta e fra le tante immagini indiscrete spiccano inevitabilmente quelle eccellenti firmate da Secchiaroli. Il regista decide quindi di incontrarlo. Appena si conoscono, fra i due scocca una sintonia immediata. Il fotografo diventa ben presto un grande amico e confidente dell’uomo di cinema. Nel raccontargli i risvolti più inaspettati del suo lavoro, gli mette a disposizione un materiale straordinario che sarà all’origine della sceneggiatura de “La dolce vita” (scritta da Ennio Flaiano, Brunello Rondi, Tullio Pinelli e dallo stesso Fellini). L’amicizia col regista si allarga a Marcello Mastroianni e i tre diventano inseparabili. Secchiaroli diventa fotografo di scena per “8½”, “Satyricon”, “Amarcord”, “La città delle donne” e “La voce della Luna”. Il fascino di questo maestro dell’obbiettivo è davvero contagioso: anche Sophia Loren lo elegge per vent’anni a fotografo personale, concedendogli una fiducia tale da volerlo presente anche quando a ritrarla è la superstar Richard Avedon. Anche altri grandi registi cinematografici come Pier Paolo Pasolini, Vittorio De Sica ed Ettore Scola lo chiameranno a lavorare sulle scene dei loro film. Nel 1985 questo grande maestro della fotografia italiana deciderà di interrompere la sua attività professionale. Si godrà così un meritato riposo fino al giorno della sua morte, avvenuta a Roma nel 1998.

► Dalla prima pagina / Franco Vergnano

## Metano, reti e bollette

# Senza fare gare



tramite gara pubblica. Con il decreto ministeriale del 2011 il territorio è stato suddiviso in Atem (Ambiti territoriali minimi): inizialmente 177 poi ridotti a 172, all’interno dei quali si sarebbe dovuta svolgere la gara per l’assegnazione della concessione. I bandi sarebbero dovuti partire nel 2012 e concludersi in 3-5 anni. La realtà è stata ben diversa: in oltre vent’anni sono state bandite poco più di trenta gare e pochissime sono giunte a conclusione. In sostanza, l’eccessiva frammentazione normativa – insieme al proliferare dei contenziosi – ha reso il sistema inapplicabile. Inutile ribadire e sottolineare che le gare sono fondamentali, perché senza di esse non c’è concorrenza. Adesso si sta ragionando – sempre con calma – su come aggiornare i criteri di valutazione degli investimenti e rivedere il numero stesso degli Atem, tenendo conto delle evoluzioni tecnologiche e dell’esigenza di razionalizzazione delle risorse energetiche. Tuttavia, è proprio su questo tema che si concentra la questione politica più delicata: come intervenire senza indebolire il ruolo delle istituzioni territoriali che (ma soltanto secondo alcuni) sarebbero le uniche in grado di leggere il fabbisogno energetico delle comunità. In questa situazione di stallo e tra il lavoro delle lobby, stanno emergendo due ipotesi. La prima è appunto quella elaborata da Utilitalia (la Federazione delle utilities), che propone – guarda caso – una rimodulazione della durata

delle concessioni in favore degli attuali gestori, a condizione che presentino piani pluriennali di investimento e ammodernamento degli impianti. La novità principale sta nella piena conferma della centralità delle cosiddette stazioni appaltanti territoriali, cioè degli organismi espressi dai Comuni concendenti, cui spetterebbe la valutazione e l’approvazione dei piani di investimento. In questo modello i Comuni otterrebbero da subito benefici economici e patrimoniali, come il canone annuo calcolato al livello massimo previsto dalla normativa e la possibilità di valorizzare le reti di loro proprietà secondo il costo di ricostruzione a nuovo. Inoltre, avrebbero la piena responsabilità del monitoraggio dell’esecuzione degli interventi. È una soluzione che consentirebbe di sbloccare gli investimenti senza cambiare la governance locale del servizio. La seconda proposta, caldeggiata da Italgas, si muove in direzione opposta. Dopo l’incorporazione di 2i Rete Gas (che ha portato l’operatore a detenere oltre il 50% del mercato) si propone di ridurre il numero degli Atem da 172 a 31, creando ambiti territoriali molto più grandi. In questo caso le gare sarebbero gestite non dai territori ma da soggetti centrali come Consip, Invitalia o il Gestore dei servizi energetici. La proposta – che secondo alcuni economisti ha una sua ratio – è che ambiti grandi consentirebbero una gestione più efficiente, accorciando i tempi. E, soprattutto, ridurrebbero i contenziosi.

## La finestra di Claudio Cadei

